

IL REPORTAGE

Libia, per edificare il socialismo

asfaltano i cimiteri

di MAURIZIO MOLINARI

TRIPOLI — «La Libia vale il sacrificio». La scritta in arabo, verde su sfondo bianco, spicca su uno dei primi grandi striscioni che ricavano chi si lascia alle spalle il capanno di Ben Guardanno che segna il confine con la Tunisia, dove i giovani della vicina Zarzis tentano di reinvolare pochi dollari vendendo a peso manciate di svalutati dinari libici. Il percorso via terra per raggiungere Tripoli è obbligato dall'embargo Onu contro il regime di Gheddafi, volato nell'aprile del 1992 in seguito alle resistenze libiche a consegnare i suoi due agenti ritenuti implicati negli attentati contro uno jumbo della Pan Am a Lockerbie ed un jet dell'Uta in Africa Occidentale.



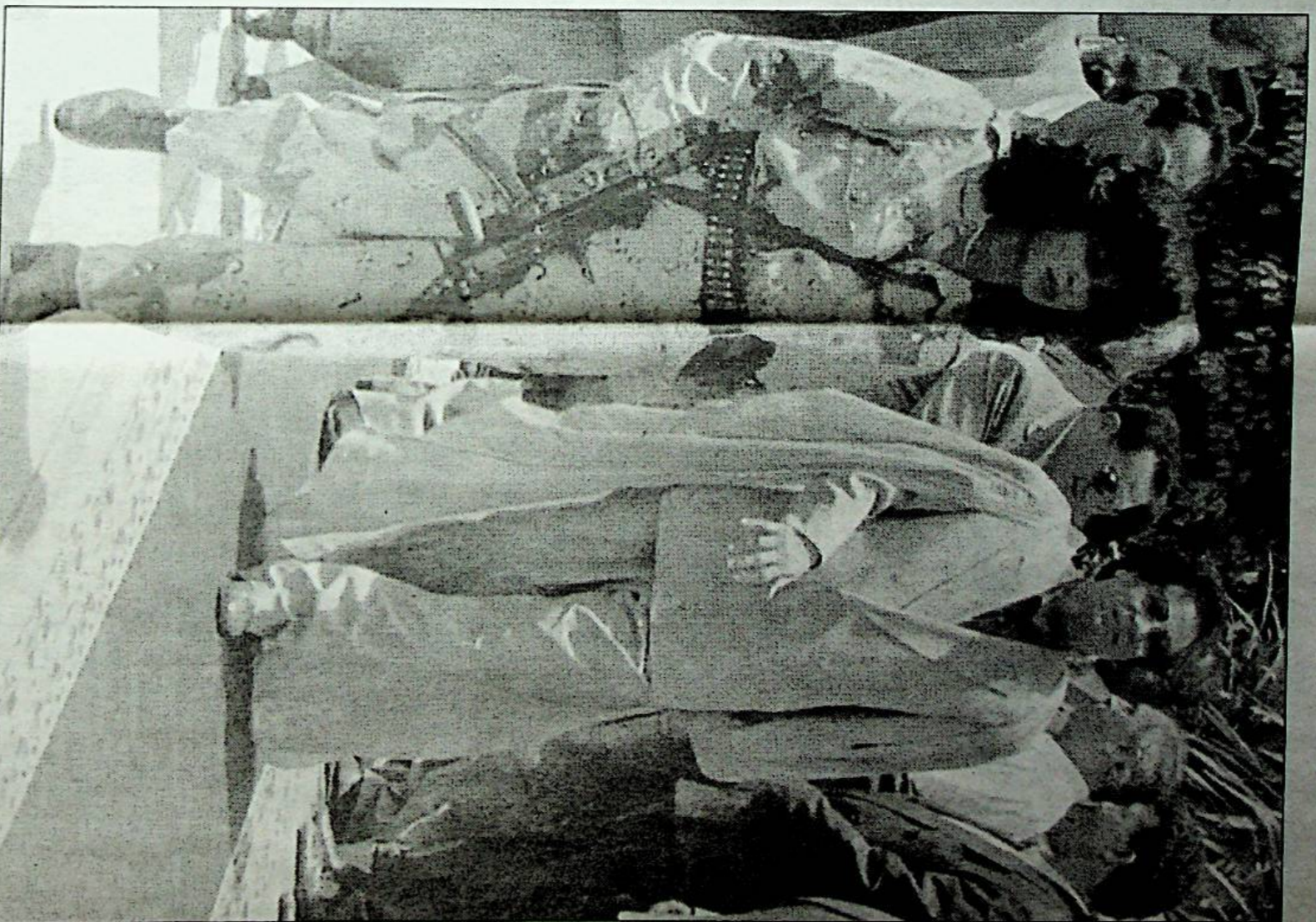
Tonnellate di cemento hanno riempito il gofro cancellando il lungomare

so 7 ottobre, anniversario della cacciata degli italiani. Vi si vede Omar El Mukhtar — l'eroe libico ucciso dagli italiani — che, su un cavallo cavalo bianco, guida i tank e le divisioni del «risacco del popolo». Nei confronti dell'Italia, la Libia di Gheddafi mantiene il suo risentimento storico cui però unisce una forte corteggiamento diplomatico. La sintesi migliore di questo atteggiamento è di Saad Mobjer, segretario per la politica estera del Parlamento: «Vorrei che la nostra finestra in Europa, ma le riparazioni per l'occupazione 1911-1943 dovete darcele, in primo luogo per quanto riguarda i danni causati dalla mine». Tripoli in realtà vuole soprattutto dall'Italia l'impegno per traghettare la Libia fuori dall'isolamento. Prima, sostenendo la sua partecipazione alla Conferenza Euro-mediterranea; poi, togliendo l'embargo alle forniture di armi «così come Mosca l'ha fatto ai serbi e Washington ai bo-sniaci». E infine, mediando sul caso Lockerbie in favore dell'offerta libica di far processare i due sospetti dalla Corte dell'Aia. Il tutto condito dalle offerte di «tornare a costruire la Jamahyrya». Fino a questo momento Roma fa buon viso a cattivo gioco. Anche perché oltre alle «promesse di amicizia all'ambasciatore Agostino Mathis viene recapitato ben poco. La richiesta della riparaazioni di guerra (che per l'Italia è un capitolo chiuso) è pressante mentre la decisione libica di proclamare una giornata

di tutto il 16 settembre — nell'anniversario della morte di Omar El Mukhtar — dai forti caratteri antitaliani si va ad aggiungere all'annuale ricorrenza del 26 ottobre, quando tutto il paese si lista a lutto per ricordare «i libici trucidati dagli italiani», come spiega Mohammed Abusetta, presidente dell'associazione. Abusetta dei nostri politici conosce solo Vittorio Sgarbi (ma ha emoliti ricordi di Benigno, Moro, Craxi ed Andreotti). Guai comunque ad accennare agli italiani di Libia. «Un loro ritorno? Neanche a pensarci — dice Mobjer — vorrebbero restare. Al massimo, e solo per un

soggiorno turistico, ne potremmo ammettere due per volta». Solo l'infallibile Antonio Loche, dell'associazione Italia-Libia, riesce a tenere aperto a legittime con loro a colpi di missive parlamentari. Se sull'Italia la Libia non esce dall'ambiguità, altrettanto non si può dire per il Medio Oriente. A Tripoli, Israele non esiste neanche nel vocabolario. Lo Stato Ebraico è la «Palestina occupata», Gerusalemme è «Al Qods occupata». Hebron si chiama «Al Khalid», gli israeliani sono «i sionisti». Striscioni e murali sionisti o americani, «Abbiamo sempre dato

anni a chi si batteva contro i sionisti — dice Mobjer con dichiarato orgoglio — e adesso non lo facciamo più solo perché manca chi combatte. Ma chiunque riprenderà il fucile potrà contare sulle nostre armi e sui nostri soldi». La stretta di mano fra Arafat e Netanyahu qui non è andata giù a nessuno. Il rifiuto di Israele è nettissimo. Perfino nei libri di testo. Uno di questi, assai diffuso, si intitola «La Terra Occupata». Racconta la soluzione dove gli israeliani vengono raffigurati con immagini eloquenti. Come quella dove alcuni ebrei disegnat con nasi adunghi e occhi diabolici golioccano di fronte a dei corpi in fiamme di palestinesi che — dice la vignetta — «bruciano vivi». Il passo dall'ostilità, contro Israele a quella contro gli ebrei è breve. Poco oltre Bal el Geddidi, dell'antico Ghetto sono rimaste solo case vuote, porte murate. Gli ebrei — una comunità antica da tremila anni — non ci sono più da nessuno ci sia voluto andare. Si vedono solo alcuni berretti rossi. Il reparto di polizia più fedele a Gheddafi è più lemmio dalla gente. «Qui una volta c'erano gli ebrei —



dice Leone, un vecchio tessista — se ne sono andati via con tutti gli altri stranieri. Ora tutta la Libia è dei libici».

Orientarsi a Tripoli non è facile. Non ci sono telefoni pubblici, elenchi telefonici, cartine stradali, piantino della città. Tutte le scritte sono solo e rigorosamente in arabo. Anche le indicazioni stradali sono scarse «per non aiutare possibili invasioni sioniste o americane». I tecnici stranieri che vivono in questo posto — gli italiani sono circa 800 — stanno chiusi in casa o frequentano del miniclub privato. Luoghi di ritrovo pubblici o locali notturni non ce ne sono più: il

complessi come il «Regata». Dai quali escono solo per lavorare. Il progetto di cui parlano tutti è «il grande fiume verde»: un'opera fantomatica voluta da Gheddafi in persona, ed affidata al fedelissimo Zafar al Tal, per portare l'acqua artificiale dai vasti di Kufra a Bengasi e quindi proprio a Sirte, dove vorrà creare un apposito delta. Soprattutto coordinano i lavori, che daranno alla Libia un fiume e tantissima elettricità. L'unica perplessità dei tecnici è che, al ritmo di prelievo programmato dai libici, l'acqua di Kufra si esaurirà in 60 anni.



Sul campanile romanico della ex Cattedrale ora domina la mezzaluna

leggendario hotel Waddan ha trasformato il casinò in un bar caffè. La qualità della vita degli stranieri migliora — ma solo di poco — so si arriva a Sirte, dove il campanello risiede in una caserma protetta da una milizia di aderenti alla sua tribù. A Sirte i tecnici stranieri vivono all'interno di grandi

COLONNELLO MAMAMUR Gheddafi, nella foto scortato da una delle sue «amicazioni», ha risegnato letteralmente la mappa della città di Tripoli a sua immagine e somiglianza. È il verde il colore dominante, il colore dell'Islam a cui il colonnello Gheddafi ha dedicato il suo «libretto» e anche la realizzazione del «Crane Fiume» che sia per essere terminato e che porterà l'acqua in tutte le grandi città del Paese

Nord che «ora sono tutte finite con un ricevimento di gran gala a Washington». E soprattutto per il rais egiziano Gamal Abdel Nasser. Il padre politico di Gheddafi che qui è ancora vivo: lo lodano gli striscioni, lo citano i diplomatici. Ma ciò che più sorprende della Libia — e ricorda molto l'Urss degli anni Cinquanta — è l'abisso che la separa dall'Europa quando si parla di storia. «La Dc italiana era come il Fds algerino: un partito confessionale». «La resistenza palestinese contro i sionisti è come quella della resistenza contro il nazismo». Perfino sugli antichi romani c'è un giudizio politico: «Ci occuparono anche loro».

Chissà, forse questo è uno dei motivi che spiega perché la città romana di Leptis Magna sul Mediterraneo — una stemmata Pompei pressoché intatta — è lasciata a se stessa. Cannuli di colomne, capitelli, decorazioni sono disseminati disordinatamente per chilometri. È uno scenario che sembra apocalittico, quasi il risultato di un terremoto. Il tutto nella più assoluta desolazione. A parte qualche barbone senza telo, che dorme nell'Anfiteatro, e la presenza di una missione archeologica siciliana non si vede anima viva. Ma Gheddafi ha ben altri pensieri per la testa. L'ex vice (ora defestato) Abdel Jahlid non lo vuole sentire di andare in pensione. Il figlio-deli-



Striscioni per indottrinare: «Il giudizio del capo è il giudizio del popolo»

I controlli sono capillari. Si dà la caccia ai fondamentaliisti venuti dal Sudan e dall'Egitto. Bengasi è tappezzata di manifesti con i volti dei ricercati. Dopo cinque giorni in cento giorni molti sono stati catturati. E qualcuno è «scomparso». Ma sul fondamentalismo il regime ha due lingue. «Il Sudan soffia sulla destabilizzazione» denuncia Shalwin Al Shonni, sottosegretario all'Unità Araba, «il fondamentalismo nasce come risposta alle violenze dell'Occidente contro di noi» replicano i funzionari del ministero degli Esteri.

Per il resto la politica libica sembra segnata da una grande nostalgia: per l'Urss «che arginava gli americani»; per l'Onu «che seguiva i consigli del Terzo Mondo mentre oggi è il braccio della Casa Bianca»; per la guerra di liberazione dall'Africa all'irlanda del

fino 23enne El Saadi con le sue vacanze italiane — condite con la scappata della rimborsa — lo ha mandato su tutte le furie. E poi c'è Lockerbie e l'embargo. Tripoli vuole far processare i suoi due agenti, ma non da Washington o Londra, è disposta a trattare. Ma la malleabilità finisce quando si chiede agli uomini del ministro degli Esteri, Omar al-Muntasser, la condanna del terrorismo. «Per noi il terrorismo sono le invasioni, le violenze dell'Occidente — rispondono — mentre voi chiamate terrorismo solo la nostra reazione». I funzionari parlano all'unisono, non ci sono sfumature, tutti ripetono la versione ufficiale. Chiacchio sempre il colonnello. Ma, per rispetto, non menzionandolo mai.